

*Stefano Biancu, dottore di ricerca in Filosofia e Scienze umane, è ricercatore presso la Facoltà di Teologia e di Scienze delle Religioni dell'Università di Losanna, in Svizzera, e docente a contratto presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano.

Viene riportata la terza meditazione, “Elogio dello spreco”. Immersi nella cultura scientifica tendiamo a dare valore solo alla realtà delle cose, dando il primato alla concretezza economica e tecnica che ci abitua a guardare alle cose solo dal punto di vista funzionale, impedendoci di giungere al vero sapere-sapore della vita. L'augurio e l'impegno cristiano nella “Giornata della vita” è di imparare a rigustare la vita in un tempo in cui ne abbiamo perso il sapore. per vivere più felici e consegnare questo dono anche agli altri.

A chi di noi non è stato insegnato fin dall'infanzia che non è bello sprecare tempo e cose? La favola della formica e della cicala ci ha fin da piccoli istruiti sulla necessità di essere previdenti e oculati nelle spese e nell'uso dei beni. È un accorgimento di saggezza popolare molto giusto e molto vero, soprattutto quando le conseguenze di stili di consumo troppo rilassati rischiano di rivelarsi a lungo andare devastanti per il futuro dell'umanità. Eppure non sempre è vero.

Due logiche diverse presiedono infatti al rapporto con i beni e con il tempo: la prima potremmo definirla del «minimo necessario», la seconda del «massimo gratuito». Si tratta di due logiche entrambe opportune e necessarie, ma nel rispetto degli spazi e del valore di ciascuna. Ho l'impressione che troppo spesso noi cristiani tendiamo con leggerezza a privilegiare la prima di queste logiche, anche quando sarebbe il momento di agire in vista di un «massimo gratuito»: e questo ci fa apparire sempre un po' tristi, anche più del necessario.

Secondo la prima logica si mangia per nutrirsi, si dorme per mantenersi in salute, si parla per accordarsi su qualche faccenda, si legge per istruirsi, si ascolta per informarsi, si lavora per portare a casa lo stipendio (ma anche: si prega, si va a messa, ci si confessa per vedere di conquistarsi almeno un pochino il paradiso): si cammina insomma sempre per arrivare da qualche parte. Ci si dà un fine che si cerca di raggiungere con il minimo dispendio necessario. In questa prospettiva, tutto ciò che è in più rischia di distrarre da questo fine e di arrecare danno.

Secondo la logica del massimo gratuito, le cose invece non portano in prima istanza da nessuna parte. Si agisce apparentemente senza scopo. Le cose si fanno per gustarne il sapore, per apprezzarne il valore e per condividerlo con chi ci sta intorno: si prepara il pranzo speciale per la festa, si parla senza voler necessariamente risolvere alcuna faccenda, si legge per passione, si ascolta per curiosità, si scherza per ridere – e che spreco di tempo e di energie ridere! –, si fa la linguaccia per godersi la risata di un bambino, si mette un mazzo di fiori sulla tavola per rendere tutto più bello, si sta incantati davanti a uno spettacolo della natura, si urla in una vallata di montagna per godersi l'effetto dell'eco.

In un'ottica «economica» questa logica è spreco assoluto, perdita totale. Ma in un'altra ottica – nell'ottica della vita e del Vangelo – questa logica è introduzione nella prospettiva alternativa della gratuità assoluta, è *grazia*. È l'unica logica che permetta di formare persone con cuore e mente liberi, di formare famiglie felici e comunità vere di fratelli.

Forse dovremmo iniziare a riconoscere che i taccagni, quelli del risparmio a ogni costo, quelli del minimo necessario sempre e comunque, sono dei gran guastafeste. Di più: forse noi cristiani dovremmo iniziare a ribellarci a questi guastafeste portatori di tristezza. Se la logica del minimo necessario può valere in alcuni ambiti della vita – in quegli ambiti nei quali è necessario principalmente *produrre* qualcosa, economizzando costi e tempi – non è però la via adatta per edificare persone, famiglie e comunità. Chi non lo comprende, rischia di privarsi di esperienze fondamentali della vita. Occorre insomma che iniziamo ad avviare un processo virtuoso di sano *spreco gratuito* e a farlo proprio in quanto *cristiani*: è l'unico modo per instaurare stabilmente nelle nostre vite e nei rapporti con gli altri l'ordine della gratuità e della grazia. Quello proprio delle cose di Dio.

Capiamoci: non si tratta di buttare al vento risorse preziose per l'umanità di oggi e per le generazioni a venire: questo davvero non sarebbe cristiano. Si tratta piuttosto di riappropriarsi della dimensione non economica della vita e dei beni: di fare in modo che le cose tornino a essere significative in quanto tali e tornino così a essere *doni* che si ricevono e che si fanno: veicoli di amicizia e di legame tra le persone e tra i popoli.

L'astrattezza del denaro ci ha forse troppo abituati a percepirlo come possibile sostituto di ogni valore: ci dà l'illusione che per suo mezzo si possa avere tutto e tutto raggiungere. Non è certo un caso che i pubblicitari cerchino di vendere una famiglia felice al prezzo di un pacco di biscotti, riuscendoci spesso con grande efficacia. I soldi, per il loro essere senza volto e buoni per ogni occasione, ci danno l'illusione di poter acquistare la felicità sempre e comunque. Ma non è così. La felicità è possibile solo nella logica del massimo gratuito, quella dello *spreco* e della *gratuità bella*. Quella di un Dio che non si è limitato a creare tutte le cose, ma le ha pure volute fare belle e buone, distribuendo e sprecando a piene mani bellezze e delizie.